



COMUNE DI
MONZA



Raccolte
Storiche
Archivio
Storico

I documenti raccontano

6a edizione 2013-2014
Categoria D - Adulti

Ivan Sergio Castellani

Crinolina rosa

Monza, Istituto del Buon Pastore. 13 aprile 1873, Domenica di Pasqua

«Pader, portimm via de chi! Ve scongiuri, portimm a cà!» [«Padre, portatemi via da qui! Vi scongiuro, portatemi a casa!»]

«Tosa, te gh'hee de avegh pasiensa, te'l see, l'è domà per el tò ben, per la toa salud. Chì te podaret guarì. E poeu gh'hinn i monegh...» [«Figlia mia, devi avere pazienza, lo sai, è solo per il tuo bene, per la tua salute. Qui potrai guarire. E poi ci sono le monache...»]

La ragazza bisbigliò sottovoce «Sì, i monegh! Fasimm nò parlà...» [«Sì, le monache! Non fatemi parlare...»]

Poi, con tenerezza «E lù, pader, el Nino, el mè moros, el stà ben?» [«E lui, padre, Nino, il mio fidanzato, sta bene?»]

«Pòr fioeu, el tò moros! L'hann menaa denter, disen che l'è in d'el convent de San Vittor, semm pù nient de lù. L'è staa per via de quel s'giaffon ch'el gh'ha daa al fioeu del Conte, el Signorino...» [«Povero ragazzo, il tuo fidanzato! L'hanno incarcerato, dicono che sia nel convento di San Vittore, non si sa più nulla di lui. E' stato a causa di quello schiaffo che ha dato al figlio del Conte, il Signorino...»]

«Pader, disii nò quel nomm! L'è staa lù a rovinamm la vida!» [«Padre, non pronunciate quel nome! E' stato lui a rovinarmi la vita!»]

«Pensegh nò, Primina. On di vegnaroo a ciappatt e te menaroo a ca' nostra, dai tò sorej che te speccien e te manden on basitt! Per intant t'hoo portaa i tò vestii de la festa, la crinolina rosa e i scarpitt bottonnaa... » [«Non pensarci, Primina. Un giorno verrò a prenderti e ti porterò a casa, dalle tue sorelle che ti aspettano e ti mandano un bacio! Intanto ti ho portato i tuoi abiti della festa, la crinolina rosa e le scarpine abbottonate...»]

«*Ve voeuri ben, pader. Mi son minga la tosa perduda che disen i alter!*» [«Vi voglio bene, padre. Non sono la ragazza perduta che gli altri dicono di me!»]

«*Te voeuri ben anca mi, Primina! E anca la toa mama che la te varda giò...*» [«Ti voglio bene anch'io, Primina! E anche la tua mamma che ti guarda dall'alto...»]. Sfiò la mano pallida della figlia, e girò la testa per non mostrare il groppo che aveva in gola. Si alzò e se ne andò dal parlatorio del Buon Pastore.

Suor Reparata afferrò Primina per un braccio e la riaccompagnò nello stanzone dei telai, rimproverandola con tono acido: «Ho sentito quello che ci hai detto al tuo signor padre!» la imitò in falsetto «*Portimm a cà, portimm via da chi...* Una testa pazzeresca come te, qui deve stare. Sei una pericolata, hai peccato, adesso pentiti e chiedi perdono al Signore! Su, lavora, prendi in mano i fusi, dai, non vorrai mica fare le storie anche oggi! Glielo dico alla Madre Superiora che ti rifiuti di lavorare al telaio, traviata che non sei altro!»¹

Primina afferrò stancamente il fuso e cominciò a passarlo nell'ordito che si stendeva davanti a lei come un'ossessiva ragnatela. Mentre tesseva, le fluivano nella mente i giorni della sua innocenza.

Primina Masseroni aveva meno di vent'anni, ma si sentiva distrutta dentro, nell'anima e nel corpo, rosa dalla sifilide e dalle ingiustizie che la circondavano.

Solo due anni prima - ma le sembrava un secolo - mentre andava in filanda a Nerviano con la sorella Natalina e le amiche, tenendo gli zoccoli in mano per non consumarli, era stata fermata dal figlio del proprietario dei latifondi di mezza Lombardia.

«Tu, bella biondina, vieni con me!» Primina era rimasta paralizzata. Senza il tempo per capire cosa quell'uomo volesse da lei, due compari del Signorino erano scesi dal calesse e l'avevano caricata a forza.

«Non preoccupatevi» aveva gridato il Signorino alle altre ragazze sbiancate in volto «a voi non vi tocco! Per questa volta...» E i compari avevano sghignazzato.

Non si sa chi di loro avesse il mal francese; sta di fatto che il Signorino l'aveva violata per primo, poi i suoi compari se l'erano passata a turno e uno di loro l'aveva impastata.

La sua anima era morta allora. Adesso che non era più a posto, Nino l'avrebbe sposata?

Primina aveva sognato tante volte nelle notti adolescenti il matrimonio che ora forse non si poteva più fare. Cuciva il corredo nelle domeniche d'inverno, fantasticando il suo domani con le sorelle più piccole, Natalina e Angelina, che la prendevano bonariamente in giro. E lei, la primogenita, avvampava nell'attesa.

Aveva cercato di tenere nascosto la disgrazia, ma le amiche avevano raccontato tutto, alle madri, al prete, alle altre ragazze del paese, anche al suo moroso.

Nino lavorava come apprendista in un setificio di Parabiago, e stava risparmiando quattro lire per metter su casa con la fidanzata. Primina aveva evitato di raccontargli la disgrazia non solo per vergogna, ma soprattutto perché temeva che lui avrebbe potuto fare uno sproposito. Infatti

¹ *Relazione sulle condizioni di vita e l'organizzazione dell'Istituto Buon Pastore di Monza (12 febbraio 1865).*

andò proprio così.

Al crepuscolo di un maledetto giorno di dicembre del 1872, Nino aveva atteso il rivale sotto la villa del Conte, per fargli pagare la violenza sulla sua Primina. Appena il Signorino era arrivato al cancello, il ragazzo gli si era avventato addosso e gli aveva schiaffato un manrovescio in viso, facendogli sgorgare sangue dal naso.

Poche ore dopo i reali carabinieri lo avevano trascinato al carcere milanese nel convento di San Vittore, dove gli avevano restituito il conto triplicato, spezzandogli il setto. «Così questo zotico impara ad alzare le mani su un Signore!» Poi lo avevano lasciato ai secondini.

Quando il Conte aveva visto il figlio con lo zigomo gonfio, aveva voluto sapere, imperioso, il nome della puttanella (così disse) che era stata la causa dell'inaudita aggressione al suo figliuolo, e saputo, chiese alle autorità di provvedere. Le autorità provvidero con zelo a fermare la prostituta. Nessuno si chiese se la ragazza lo fosse davvero. Bastava l'autorevolezza del Signor Conte: se aveva usato quella parola nella sua denuncia, le autorità non furono neppure sfiorate dal minimo dubbio in merito all'attività della giovane. Che da allora fu rubricata ufficialmente come donna dedita al meretricio.

Primina fu prelevata nella filanda, mentre annodava un capofilo sul fuso che ruotava, nello sbuffare della macchina a vapore. La portarono nella sede delle guardie di Rho, poi davanti al Procuratore del Regno, che dispose l'immediata visita fiscale per appurare il probabile contagio luetico della giovane prostituta.

Un medico dai modi spicci le divaricò le gambe e la esplorò senza ritegno alla ricerca di ulcerazioni, le osservò l'interno delle palpebre, le tastò i linfonodi e già che c'era il seno, quindi sentenziò che la prostituta era infetta (scrise proprio così nella diagnosi trasmessa all'Ufficiale sanitario e quindi al Procuratore).

Questi dispose il ricovero coatto presso una casa di correzione, affinché la giovane pericolata fosse ricuperata, per quel che era possibile; ma era scettico, si capiva dal tono con cui lesse svogliatamente il dispositivo della sentenza con cui Primina finì al Buon Pastore di Monza.

Era un istituto per opere pie e caritatevoli dedito al recupero delle giovani donne traviate.² Accoglieva sia pericolate, già cadute nel vizio e nel peccato, da cui potevano risollevarsi emendandosi con il lavoro e la preghiera, sia preservande, giovani a rischio di cadere nell'errore, da cui dovevano essere tenute lontane attraverso lo studio, le orazioni e la vita in comunità. Il controllo sulle une e sulle altre era affidato a monache, sapientemente dirette dalla Madre Superiora, che in quegli anni era Suor Maria di Santa Teodolinda Imperatrice.³

Il nome assunto dalla Direttrice era piuttosto curioso: che Teodolinda, regina longobarda molto amata nella città di Monza, fosse Santa, era un convincimento tanto devoto quanto arbitrario, poiché la Chiesa non aveva mai proceduto alla sua canonizzazione. Inoltre Teodolinda era stata regina, in quanto moglie di due sovrani, Autari e Agilulfo, ma non aveva mai posseduto il titolo

² *Statuto organico del Pio Istituto Buon Pastore in Monza (1866), cap. 2.*

³ *Lettera di Suor Maria di S. Teodolinda, Superiora dell'Istituto (23 novembre 1873) e Relazione sulle condizioni di vita e l'organizzazione dell'Istituto Buon Pastore di Monza (12 febbraio 1865).*

imperiale che la Madre Superiora le attribuiva.

Primina fu assegnata ad un dormitorio con altre ragazze, prostitute vere o immaginarie, di età comprese tra i sedici e i venticinque anni. Sveglia alle cinque e mezza di mattina, pulizie personali e della camerata, Messa, colazione, lavoro ai telai, catechismo e breve pausa; poi, dopopranzo, lettura, ancora lavoro con una pausa in mezzo (le suore lo chiamavano “un istante di respiro prima di riprendere il lavoro”), una frugale cena, di nuovo al lavoro, e a letto alle nove di sera, dopo le orazioni vespertine, con le lampade spente e la fioca luce della luna che filtrava tra le persiane serrate. La consegna era silenzio assoluto; le monache, dietro spesse tende che separavano i loro letti da quelli delle traviate, spiavano che ognuna restasse nella propria branda e non si infilasse sotto le coperte di qualche compagna. Per il resto fingevano di non sentire un singhiozzo irrefrenabile, un uggiolio di pianto represso, una preghiera storpiata, il bisbiglio di un epiteto feroce sulla Superiora, nella triste ilarità di giovani donne perdute, sotto le copertacce di cascame dozzinale che non scaldavano mai a sufficienza. ⁴

Con l'avvicinarsi dell'estate, i sintomi della malattia si fecero più acuti: a Primina si gonfiarono i linfonodi dell'inguine e le ulcerazioni si infettarono; la giovane aveva una febbriola strisciante che la divorava e le toglieva le forze.

La Direttrice stabilì che la ragazza, non più in grado di lavorare, fosse ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano per accertamenti. Tuttavia sapeva bene di che malattia si trattava. Ne aveva viste tante di ragazze con l'infezione addosso. A dire il vero, probabilmente quasi tutte le ospiti della Casa erano affette dal morbo venereo. Ipocrisia di certe parole: la malattia di Venere, dea dell'amore, strazia il corpo di ragazze prese per violenza o per denaro.

Suor Maria di Santa Teodolinda Imperatrice non voleva però che una giovane in quelle condizioni di salute finisse ricoverata all'Ospedale Pubblico provenendo direttamente dal suo Istituto. Le malelingue avrebbero potuto insinuare che le ricoverate al Buon Pastore fossero tutte sifilitiche.

⁵ Decise di accompagnarla di persona. Di solito affidava gli accompagnamenti ad altre consorelle, ma questa volta il caso era delicato, ne andava del buon nome del pio Istituto e di chi ne aveva la suprema responsabilità.

Giunte all'Ospedale, la Superiora insistette affinché la giovane fosse accompagnata subito nel reparto di degenza, rimarcando il fatto che faticava a reggersi in piedi. Primina fu colpita da tanto zelo: fino al giorno precedente era stata rimproverata dalle monache come una scansafatiche che cerca di sottrarsi al lavoro.

La Superiora si occupò delle incombenze amministrative. All'ufficio accettazione declinò le generalità di Primina, e, alla domanda dell'impiegato circa il luogo di provenienza della ricoveranda, Suor Maria rispose con prontezza che la ragazza proveniva dalla sua casa natale di Nerviano, ove si era recata in buona salute, lasciato l'Istituto Buon Pastore qualche giorno

⁴ *Relazione sulle condizioni di vita e l'organizzazione dell'Istituto Buon Pastore di Monza (12 febbraio 1865).*

⁵ *Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano di G. Ferrario (24-25/11/1873).*

addietro, per fare visita ai familiari, ma che, giunta a casa, aveva mostrato i sintomi della malattia per cui ora veniva ricoverata.⁵

L'impiegato alzò un attimo lo sguardo dietro gli occhialini alla Cavour, cercò inutilmente gli occhi della monaca, nella cui spiegazione fin troppo dettagliata aveva colto un'increspatura della voce, poi si limitò a registrare "provenienza: Nerviano" senza ulteriori questioni. In fondo, se anche non gli quadrava come mai, anziché essere accompagnata da un familiare, la paziente fosse accompagnata dalla monaca di Monza, questo non era affar suo.

Lo stanzone dell'Annunciata ospitava un'ottantina di ammalate. Alte finestre si affacciavano su cortili interni, quello del Filarete, il chiostro dei Bagni. Ma Primina non aveva occhi per guardarsi intorno.

I medici passavano di mattina nello stanzone, osservavano le malate stando di solito oltre le sbarre di ferro della pediera del letto; qualche volta si avvicinavano alla paziente, tastavano il polso, scostavano un poco la coperta per osservare l'addome o auscultare il torace, poi borbottavano tra loro parole incomprensibili che solo la Suora caposala riusciva a decifrare annuendo. Prescrivevano sempre i soliti palliativi, somministrazione di sale amaro, lavande, sali di mercurio, purgativi per svuotare l'organismo dagli umori maligni. Talvolta il medico primario, con la barba bianca e le ghette eleganti, intratteneva i dottori giovani in un'autorevole *lectio magistralis* nel mezzo dello stanzone: «Queste sventurate, come ci insegna lo James nel *Dizionario universale di medicina*, che l'orsignori sono naturalmente tenuti a conoscere a memoria, sono pervase da *un veleno attivo e penetrante che consiste in un fluido solforoso ed estremamente sottile ovvero nel principio flogistico etereo e fermentativo che per trasmissione infetta gli altri liquidi del corpo umano. Certi altri miei illustri colleghi hanno sostenuto la teoria parassitaria del Deidier, medico delle galere di Marsiglia, il quale come agenti causali della sifilide ha ipotizzato piccoli germi vivi che, accoppiandosi, producono uova e possono rapidamente moltiplicarsi. Non dimenticate mai, tuttavia, che la causa prima del diffondersi della malattia è la depravazione morale di queste sciagurate, e che il rimedio indubitabilmente più efficace sarebbe uno ed uno solamente: abstinencia a coitu.*»

I giovani dottorini e la Suora caposala assentivano, mentre le ricoverate nei loro giacigli più vicini avevano capito solo la parola "sciagurate", che approfondiva il solco incolmabile tra terapeuti e pazienti.

Primina non era propriamente guarita, perché dalla lue non si guariva, ma almeno si era rimessa un poco, grazie al riposo e a qualche boccone in più che una monaca pietosa le riservava. Suor Maddalena aveva preso a benvolere quella ragazza così delicata, che non sembrava affatto una di quelle che fanno la vita battendo le strade.

Una sera di fine agosto, quando l'arcigna caposala era alla funzione vespertina, Suor Maddalena era uscita in anticipo dalla cappella, e si era seduta tra un letto e l'altro, a fianco di Primina, per ascoltare la sua storia. Saputo tutto quel che c'era da sapere, Maddalena si era congedata dalla ragazza prendendole la mano con tenerezza: «Quando sarai guarita, Primina, ti darò

qualche lira per tornartene a casa dal tuo papà e dalle tue sorelle.»⁶

«Grazie madre, mi basterebbero cinquanta centesimi per il treno!» le aveva risposto la giovane con un sorriso sull'ovale pallido. A Suor Maddalena piaceva sentirsi chiamare “madre”, e Primina quella parola non la usava più da quando era bambina.

Ai primi di novembre Primina si era proprio rinfrancata, aveva messo su qualche po' di carne, e il colorito non era più grigiastro come quando era arrivata all'ospedale. Un medico sentenziò che era ora di dimetterla, e la ragazza dovette passare al magazzino per cambiarsi: consegnare la camicia da ricovero e rimettersi la tunica di cotone grezzo, lo scialletto di lana infeltrita e gli zoccolotti con cui era giunta dal Buon Pastore, anche se sul registro d'accettazione stava scritto “provenienza: Nerviano”.

Suor Maddalena la raggiunse sotto il loggiato del cortile del Filarete; si guardò intorno, poi fece scivolare nella mano di Primina un sacchetto di lana che aveva fatto per lei all'uncinetto. Dentro c'erano tre lire.

Primina uscì spaesata nella grande metropoli. Milano le apparve splendida nonostante la nebbia novembrina che ovattava i muri e il pavé delle strade del centro. Percorse i bastioni verso la Stazione Centrale: le avevano detto che lì avrebbe trovato il treno per Monza.⁶

Aveva deciso che, prima di tornare a casa, sarebbe passata al Buon Pastore per farsi restituire i suoi vestiti. Non voleva farsi vedere a Nerviano conciata così: tutto il paese l'avrebbe presa in giro, i ragazzetti sfacciati le avrebbero fatto la cantilena “*Monega! Monega! Primina l'è andata a fass monega!*” [“Monaca, monaca, Primina si è fatta monaca!”], le compagne d'un tempo l'avrebbero derisa, e chissà cosa avrebbe pensato Nino. Di lui non sapeva più niente da mesi: era ancora in prigione a Milano? Magari stava passando vicino a lui, carcerato per amore.

No, non poteva tornare a casa vestita in quel modo. Le montava dentro un astio profondo contro le suore che l'avevano segregata a Monza e le avevano sequestrato il suo abito della festa, una crinolina rosa plissettata, il corpetto attillato, una cuffietta di lino con le frange in pizzo, la mantellina grigia di fustagno, le scarpine di pelle abbottonate sui lati.

Sulla carrozza ferroviaria uscì dalla città all'altezza di Loreto, attraversò borghi che portavano verso la Brianza, Gorla, Precotto, Sesto San Giovanni, il Restellone, la Bettola; poi il treno entrò sbuffando in Monza.

Arrivata al Buon Pastore, afferrò la catena del campanello d'ingresso con la mano che tremava. Era intenzionata a farsi restituire i suoi vestiti, ma non avrebbe varcato la soglia di quell'odiato luogo di segregazione.

Suor Bice socchiuse il portone. Era una donna imponente e ficcanaso: il ruolo di portinaia le si addiceva a pennello. «*Tee chi chi gh'è! Gesumaria, la Primina! Tosa, 'me ta stee ben, sa ved che ta set guarida! Vegn dentar!*» [«Guarda chi c'è! Gesumaria, la Primina! Ragazza mia, come stai bene, si vede che sei guarita! Entra!»]

«No, Suora, vegni minga denter. Son chi domà per 'vegh indrée i mè vestii.» [«No, Suora, non

⁶ Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano di G. Ferrario (24-25/11/1873).

entro. Sono qui solo per ritirare i miei vestiti.»]

«*I tò vestii?! Mi a soo propi nò quaj hinn, i tò vestii!*» [«I tuoi vestiti?! Io non so proprio quali siano i tuoi vestiti!»] la monaca rispose in modo secco e irritato. Poi ci pensò un attimo, e assunse d'improvviso un tono conciliante, perfino suadente. «*Primina, sa ta voeuret i tò vestii, ta gh'è da vegni dentar on moment, andaremm insemma in d'al magazin in doe a gh'hinn tutt i robb di noster tosann, e ti ta cercaret i tò pagn*» [«Primina, se vuoi i tuoi vestiti, devi entrare un momento, andremo insieme nel magazzino, dove ci sono tutte le cose delle nostre ragazze, e tu cercherai i tuoi abiti...»]

«*Nò, mi voeuri nò intrà denter. Ve specci chì, se me fii el piasè de portamm i mè robb... donca, ona crinolina rosa, on corpett d'el stess color, 'na mantellina grisa e on para de scarpitt de pell con la soeula de curamm...*» [«No, non voglio entrare. Vi aspetto qui, se mi fate il piacere di portarmi le mie cose... dunque, una crinolina rosa, un corpetto dello stesso colore, una mantellina grigia, e un paio di scarpette di pelle con la suola di cuoio...»]

Suor Bice la interruppe. «*Ma mi a i cognossi nò i tò robb! A femm insci: ti ta vegnet con mi in d'al magazin, ta tree foeura i tò vestii, poeu ta saret padronna da andà in doe ta voeuret ti...*» [«Ma io non conosco i tuoi abiti! Facciamo così: tu vieni con me nel magazzino, tiri fuori i tuoi vestiti, poi sarai libera di andare dove vuoi...»]

La ragazza la scrutò dubbiosa. Il desiderio di riavere le sue cose era più forte del sospetto che la monaca potesse mentire. Pensò che forse poteva fidarsi dello sguardo languido di benevola complicità di Suor Bice.

Si risolse ad entrare in quella che era stata la sua prigione e che, dall'istante in cui varcò l'ingresso, tornò ad esserlo.

La monaca portinaia la condusse in una stanza al piano di sopra dove non c'era ombra di vestiti, e appena entrata rinchiuse la porta con un chiavistello. Il suo sguardo era diventato arcigno e vendicativo. «*A ta i doo mi i tò vestii, per andà a batt i marciapèe, traviada senza vergogna!*» [«Te li do io i tuoi vestiti, per andare a battere i marciapiedi, traviata senza vergogna!»]⁷

Primina era caduta nella trappola. Dopo dieci minuti il chiavistello si era aperto ed era comparsa Suor Maria di Santa Teodolinda Imperatrice. «Bentornata al Buon Pastore, Primina!»

La stava accogliendo con un tono visibilmente soddisfatto. Il suo augurio era sincero: la Superiora pensava davvero che una giovane donna potesse trovarsi a proprio agio nel suo Istituto, in cui si prodigava per il recupero delle giovani pericolate. In fondo non c'erano sbarre (tranne quel maledetto chiavistello), non letti di contenzione, non camere d'isolamento. Sì, poteva succedere che qualche scalmanata isterica si mettesse a urlare, a fare le bizze, e che occorresse rinchiuderla per qualche tempo per farla rinsavire. Ma questi casi erano, per fortuna, assai rari. Da molto tempo la Superiora non era stata costretta a mandare a chiamare l'Esorcista per intervenire su qualche ragazza posseduta. In genere le traviate accettavano con

⁷ Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano di G. Ferrario (24-25/11/1873).

rassegnazione il loro ricovero coatto, e si sforzavano di pentirsi e di ravvedersi.⁸

Non fu così per Primina. La ragazza non riusciva a capacitarsi del turbinio di disgrazie che le era capitato addosso nel giro di meno di un anno. Doveva sposarsi, mancava poco per completare la dote, aveva un lavoro e un avvenire decoroso, la speranza di una casetta in campagna, con tanti bambini, il suo Nino, bravo ragazzo senza grilli per la testa, che le voleva bene. Le sorelle ormai erano grandicelle, non avevano più bisogno di lei, come era stato negli anni difficili dopo che la mamma se n'era andata. Il padre le aveva dato la sua benedizione: "*Quand vegnarà la primavera, te saret pronta per mett sù cà, Primina.*" [«Quando verrà la primavera, sarai pronta per formarti una famiglia, Primina.»] e aveva tirato su con il naso, perché quando una figlia si sposa è un pezzo di famiglia che se ne va...

Invece la primavera aveva portato Primina nel reclusorio per le traviate. Per quel maledetto incontro con il figlio del Conte e i suoi compari, che l'avevano rovinata. Perché i ricchi fanno questo a una povera ragazza che torna dalla filanda con gli zoccoli sulla spalla? Perché il Signorino non si è cercato una giovane del suo ambiente, una principessa, per sposarla come si deve? Perché ha fatto male a Primina? Magari era colpa sua, che aveva guardato per un attimo il calesse e i tre uomini che vi stavano sopra... Avrebbe dovuto tenere gli occhi bassi, e non si sarebbero accorti di lei; ecco, forse aveva sbagliato lei. Il prete del paese le aveva detto una volta in confessionale che le donne giovani e belle sono una costante provocazione per gli uomini, e Primina si era sentita una colpa addosso...

Adesso però non ci voleva proprio stare in quella enorme villa nel centro di Monza, che era stata fino a pochi anni prima la Villa Angela degli Uboldi, acquistata a poco prezzo dall'Istituto del Buon Pastore, dopo il fallimento, si diceva, della famiglia aristocratica Uboldi.

L'avevano messa in uno stanzone al primo piano con una dozzina di traviate.

Per i quindici giorni successivi a quel maledetto 5 di novembre, il giorno in cui Suor Bice l'aveva sequestrata, Primina continuò a ripetere a tutte che voleva andare via da lì.⁹ Sembrava ossessionata. Se continuava così, c'era il rischio che la Superiora mandasse proprio a chiamare l'Esorcista, che non veniva più all'Istituto da anni.

L'idea di evadere le venne la seconda notte. Passò molte ore a osservare con cura quel luogo, immaginando come fuggire da lì. Prese a occhio le misure dell'altezza della finestra dal terreno. Il progetto di Primina era semplice e per nulla originale: doveva strappare delle strisce di lenzuolo e annodarle insieme per fare una corda con cui calarsi dal finestrone fino al giardino sottostante; poi avrebbe scavalcato il muretto di cinta. Non era particolarmente alto, arrampicandosi ce la poteva fare.⁹

Non bastava però l'unico lenzuolo del suo letto. Inoltre se si fosse messa a strappare il suo lenzuolo da sola, le monache se ne sarebbero accorte. Le occorreva collaborazione. Forse le ragazze le avrebbero dato una mano. Anzi, avrebbero potuto scappare tutte insieme.

⁸ *Relazione sulle condizioni di vita e l'organizzazione dell'Istituto Buon Pastore di Monza (12 febbraio 1865).*

⁹ *Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano di G. Ferrario (24-25/11/1873).*

Quando accennò il suo progetto ad Antonia, vide i suoi occhi entusiasti. Furono d'accordo anche Pierina ed Emma, Marta e Adelina, Angelica e Teresa. Ester e Luigia avevano paura delle conseguenze, nel caso che le avessero riacciuffate, ma poi si risolsero a collaborare. Solo Virginia e Delfina dissero di no, ma promisero che non ne avrebbero fatto parola con le Suore.¹⁰ Nelle successive due settimane Primina mise a punto i dettagli del piano e, nelle brevi ricreazioni, lo bisbigliò alle altre.

Alle quattro del pomeriggio di venerdì 21 novembre, durante la pausa del "respiro", le ragazze in camerata avrebbero rapidamente strappato il proprio lenzuolo in quattro strisce, tagliando un breve invito con un paio di forbicioni trafugato da Antonia dal locale telai, e proseguendo lo strappo secondo l'ordito. Poi ciascuna avrebbe risistemato una delle quattro pezze di lenzuolo nel proprio letto, disteso sotto l'orecchiale, in modo che un eventuale sopralluogo delle monache non rivelasse nulla di anomalo. Per coprire il rumore secco degli strappi, le ragazze avrebbero intonato canzoni; le monache si sarebbero compiaciute, ancor più convinte, da quei canti giovanili, di quel che abitualmente pensavano, ossia che le ospiti, in fondo, fossero spensierate e contente di essere al Buon Pastore.

Gli altri tre pezzi, annodati insieme, sarebbero stati nascosti sotto i materassi, in attesa dell'ora propizia.

Dopo cena, al momento di tornare al lavoro, quando era previsto che si recassero brevemente in camerata per mettersi il grembiule da fatica, si sarebbero rifiutate tutte di abbandonare la camerata, iniziando la protesta e barricandosi nello stanzone; alcune avrebbero presidiato le porte, bloccate con armadietti messi di traverso, mentre le altre, quelle intenzionate a fuggire, si sarebbero calate coi lenzuoli dalle finestre nel buio della sera novembrina. Se c'era nebbia tanto meglio, sarebbero state inghiottite dalla libertà.

Giunta l'ora, il piano si concretizzò. Strappavano con gusto, e intanto cantavano a squarciagola *"E la bella Gigogin col tremille-lerillellera / la va a spass col sò spingìn col tremille-lerillellà. / Di quindici anni facevo all'amore / dàghela avanti un passo, delizia del mio cuore"*. Le suore le lasciarono fare, canticchiando anch'esse nella mente, con una sepolta invidia per quelle ragazze perdute e innamorate.

Poi tutto si fece concitato e confuso. Una monaca sentì il rumore degli armadietti spostati e capì tutto. Le ragazze si proiettarono verso i finestroni mentre le suore assaltavano le barricate.

Primina non seppe cosa fosse successo ad Antonia e alle altre coraggiose lanciatesi al davanzale. Lei si era mossa per prima, proprio mentre le monache irrompevano urlando oltre la barricata e bloccavano le disgraziate che strillavano all'impazzata. Era stata l'unica a farcela. La sua fuga però fu un mezzo disastro, in quanto si ferì alla pianta del piede destro cadendo malamente su qualcosa di appuntito, forse una lamiera o un rastrello del giardiniere. La ferita era profonda e perdeva sangue, ma non poteva fermarsi. Si precipitò nel buio verso il muretto di cinta, si arrampicò a mani nude, mentre il piede le bruciava maledettamente. Ridiscese dall'altra parte,

¹⁰ *Minorenni corrigende ricoverate a carico del Regio Ministero (bimestre gennaio-febbraio 1891).*

piombando a terra su un fazzoletto di terra battuta; la terra si appiccicò alla ferita raggrumandosi col sangue.

Un vecchio passava di lì e la osservò distaccato. «*In doe ta vee?*» le chiese. «*A ta see fada mal?*» [«Dove vai? Ti sei fatta male?»] ¹¹

Primina rispose con orgoglio: «*Voo a cà mia, lontan de chi!*» [«Vado a casa mia, lontano da qui!»]

Il vecchio scosse la testa e riprese il suo cammino. Pensò “*In doe andaremm a finì, certi donn a hinn deventaa pesg da i omen...*” [“Dove andremo a finire, certe donne sono diventate peggio degli uomini...”], ma in fondo non erano affari suoi, e si perdette nella nebbiolina brianzola.

Dopo qualche minuto le monache giunsero all'esterno della cinta. Primina non c'era più. Guardarono a destra e a sinistra, si spinsero fino agli angoli della via, poi desistettero; l'ora tarda e il buio della sera scongiavano di avventurarsi più oltre nella città addormentata, in cui vegliavano solo i malintenzionati. Se avessero osservato con più attenzione avrebbero potuto scorgere una tenue scia scura sulla terra battuta e sul selciato, in direzione della stazione ferroviaria. Era il sangue rappreso del piede di Primina.

Camminava zoppicando rasente ai muri. La sera, davanti alla stazione di Monza, alla fioca luce giallastra di quattro lampioni a becchi di gas, c'erano poche persone in attesa dell'ultimo treno per Milano.

Se avesse avuto ancora qualche lira di quelle che le aveva donato Suor Maddalena! Ma Suor Bice l'aveva depredata di tutto. Primina non poteva salire in treno senza un soldo e senza biglietto. ¹²

Nel vialone che si dirigeva a sud vide passare un carrettiere con un veicolo strano. Era una bonza stercoraria, e il conducente stava percorrendo la via verso Milano; si fermava di tanto in tanto a raccogliere le deiezioni dei cavalli con una ramazza di saggina e una specie di largo badile. Il suo viaggio cominciava tutte le sere, dopo il tramonto, quando la giornata volgeva al termine e il traffico delle carrozze, dei carretti e degli stalloni, che tutto il giorno avevano animato la via, diminuiva fino a scomparire rapidamente nel sonno metropolitano.

La ragazza si avvicinò e gli chiese se poteva salire sul carro. Il carrettiere la guardò un istante, poi inarcò le spalle ed emise un mugugno. Se si adattava alla puzza, poteva pure salire a cassetta. ¹²

Primina non avrebbe mai dovuto salire su quel carro. Soprattutto non avrebbe dovuto posare il piede ferito sulla predella scivolosa e lurida della bonza. Il carrettiere dopo qualche ora, a notte fonda, la scaricò al Rondò di Loreto, e se ne andò verso una cava presso Lambrate di Sopra a spurgare lo sgradevole carico raccolto.

Col piede che cominciava a gonfiarsi e a scottare, Primina fece un lunghissimo pezzo di strada in direzione del Dazio, arrivò in uno slargo dove stavano, al centro, due specie di chiese uguali, si sdraiò sul contorno di pietra di uno dei due edifici, e lì si addormentò esausta.

La trovò così una guardia urbana montata di servizio all'alba del 22 novembre. L'agente si

¹¹ *Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano di G. Ferrario (24-25/11/1873).*

¹² *Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano di G. Ferrario (24-25/11/1873).*

accorse subito che la ragazza stava male: fermò un *brougham*, una carrozza assai diversa dalla bonza, comoda, pulita, con due bei cavalli coi paraocchi e i pennacchi sulla criniera. Primina salì nell'abitacolo e la guardia, montata a cassetta, ordinò al vetturino di condurli all'Ospedale Maggiore, sui Bastioni che circondavano il cuore di Milano lungo la cerchia interna dei navigli.

Fu ricoverata nella sala dell'Annunciata, dove la monaca caposala si accorse subito che la ferita al piede stava degenerando in una vasta e profonda lesione infetta.¹²

Al Buon Pastore la Superiora avrebbe volentieri messo a tacere lo sgradevole episodio della rivolta delle pericolate, se non che il sabato alcuni giornali già strombazzavano la notizia, insinuando che il motivo dei disordini fosse da ricercare nei metodi rigidi usati dalle monache verso le loro ospiti. Qualche malalingua giungeva a inventarsi di sana pianta, essendo a corto di informazioni autentiche (visto che nessun giornalista aveva potuto intervistare le ribelli), che la causa del malcontento fosse il vitto scarso e scadente, oltre ai metodi punitivi usati dalle monache che non andavano per il sottile e a ogni minima infrazione applicavano sanzioni pesanti, quali la segregazione in chissà quali celle di rigore.

La ribellione era stato uno spettacolo indecoroso, pensava la Superiora. La fuga di Primina rischiava di costringerla a rendere conto del suo operato alle autorità di polizia, che avrebbero potuto anche trasmettere la denuncia a un giudice imputandola di *culpa in vigilando*. Da quando il Santo Padre, l'anno precedente, aveva assunto la giusta posizione intransigente contro lo Stato sabauda usurpatore di Roma, le regie autorità, dai Prefetti ai Commissari di polizia, sembravano animati da un spirito anticlericale mai visto prima. Avrebbero fatto di tutto per mettere in cattiva luce una monaca e il suo pio Istituto.

Domenica 23 settembre la Superiora si decise a prendere carta e penna e vergò un'accorata lettera al Cavaliere Don Francesco Staurenghi, Presidente della Congregazione di Carità di Monza, in cui, con untuosa deferenza, segnalava quanto accaduto, cercando di giustificarsi per il ritardo nella comunicazione.¹³

Lo Staurenghi scrisse subito a Don Giovanni Rotta, assistente spirituale presso l'Ospitale Maggiore di Milano, chiedendogli di visitare personalmente in reparto certa Masseroni Primina al fine di raccogliere notizie e scoprire se era intenzione della suddetta mettere nei guai l'Istituto con una denuncia al Procuratore del Regno; oppure se, al contrario, dovesse prendere (improbabili) provvedimenti nei confronti della Superiora Direttrice per abuso di potere; oppure ancora, come certamente sperava, lo invitava a comunicargli se il delicato e spiacevole caso potesse considerarsi chiuso.¹⁴

Il Rotta, in tutt'altre faccende affaccendato, anziché ottemperare di persona, comandò di tale incombenza un altro sacerdote, tal Giuseppe Ferrario.

Il Ferrario si recò lunedì 24 al capezzale di Primina, cercò di ispirarle fiducia affinché la ragazza gli raccontasse tutto quel che sapeva sui fatti, sulle motivazioni, sulle compagne coinvolte; e di

¹³ Lettera di Suor Maria di S. Teodolinda al Presidente della Congregazione di Carità di Monza (23/11/1873).

¹⁴ Papela del fascicolo relativo alla fuga di Primina M. nell'Archivio dell'Opera Pia Buon Pastore (1873).

seguinte redasse un'ampia relazione e la inviò al Cav. Staurenghi. Per lui, il caso, finiva lì. In fondo si trattava, a suo giudizio, di una ragazza campagnola, una zotica neppure troppo intelligente, benché in grado leggere, visto che teneva sul comodino letture devozionali; una giovane che aveva voluto solo fuggire dal Buon Pastore per tornarsene a casa sua, non aveva motivazioni politiche, non agiva per conto terzi o su mandato di qualche sobillatore, e, quel che più contava, non avrebbe denunciato l'Istituto.¹⁵

La sera di martedì, Primina cominciò a presentare spasmi facciali. Non erano i sintomi della malattia venerea che si era aggravata. Era qualcos'altro. Un dottore più acuto dei suoi colleghi intuì che poteva trattarsi di infezione tetanica. «Siete venuta a contatto con sterco di cavallo?» Nella letteratura medica era attestato che gli stallieri, se si ferivano, erano esposti a contrarre una grave malattia, che spesso aveva effetti letali.

Primina annuì, ripensando al viaggio da Monza a Milano, col piede che sanguinava.

Adesso il suo piedino era fasciato e spalmato di unguenti protettivi per evitare l'incancrenirsi della ferita, ma la malattia era penetrata nelle profondità del suo corpo. E gli effetti perniciosi erano destinati ad aumentare.

Il giorno dopo, all'ora del pranzo, che Primina aveva saltato perché non riusciva a deglutire nulla, mentre era assopita in quanto le avevano somministrato una pozione di laudano contro il dolore, sentì una mano fresca che le sfiorava la fronte. Aprì gli occhi e la prima persona che vide fu Suor Maddalena.

«Piccola Primina, come stai? Il Signore ti aiuterà, vedrai. Lo prego e Gesù mi ascolterà. Intanto ho una sorpresa per te. Sono andata fino a Nerviano e te li ho portati qui...»

Primina si guardò in giro e intravvide, ai piedi del letto, quattro sagome in controluce nel contorno del finestrone che dava sul cortile del Filarete.

La prima a correre ad abbracciarla fu Angelina. Piangeva per la felicità: Primina l'aveva tirata su come se fosse la mamma, che se n'era andata in Paradiso proprio quando era nata lei. Alla piccola mancava tanto la sorella maggiore, da quando le guardie gliela avevano portata via. Poi si avvicinarono Natalina e il padre, e le sfiorarono la mano con il magone dentro. «*Come te stee, Primina?*» [«Come stai, Primina?»]

Si vedeva che stava male. Solo una sagoma era rimasta nel riquadro della finestra.

Ci pensò Suor Maddalena: «Signor Nino, venite qui vicino a Primina, che ha tanto bisogno di voi...»

«Signor Nino». Nessuno l'aveva mai chiamato così. Primina ci mise qualche istante, con la confusione dei sentimenti che le tumultuavano nella testa irrigidita, per capire che il suo Nino era davvero lì.

«*L'è pù in prison, l'hann lassaa andà, l'è vegnuu chì insemma a nun, per vedè come te stee!*» [«Non è più in prigione, l'hanno rilasciato, è venuto qui con noi per vedere come stai!»] le sussurrò il padre, chinato verso di lei. A Pasqua era stato l'ultimo a darle notizie del suo moroso.

¹⁵ Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano di G. Ferrario (24-25/11/1873).

Poi la ragazza non ne aveva saputo più niente. Adesso era lì, il suo Nino, con il cappello in mano, che non sapeva spicciare parola, davanti a un dramma più grande di lui. Dovevano sposarsi, ma non l'aveva mai vista in camicia. Quel corpicino martoriato gli stava dinnanzi in un letto, però non era quello dei loro sogni segreti. Nino, pallido, la guardò cogli occhi spalancati. «*Primina, mi te specci, quand te staret ben...*» [«Primina, io ti aspetto, quando starai bene...»]

«Quando Primina starà bene» intervenne Suor Maddalena «dovremo fare molte cose. Innanzitutto andare a Monza a riprendere i suoi vestiti. Ma ci penserò io, Primina, non preoccuparti, non ti lascio più andare da sola, cala che incontri ancora la consorella Bice!» E tutti risero mestamente. Suor Maddalena aveva indagato: era riuscita a convincere il Ferrario a farle leggere la relazione destinata al Presidente della Congregazione di Monza, e aveva ricostruito tutti i particolari della sofferenza della ragazza al Buon Pastore. ¹⁶

Per Suor Maddalena non era stato difficile ottenere di leggere quel documento; lei ci sapeva fare con gli uomini, fin da quando, ancor giovanissima, era stata avviata a frequentare i salotti buoni dell'aristocrazia lombarda e a concedersi al bel mondo di professionisti e signorotti, avvocati e banchieri, ministri e porporati in incognito. Finché, con la nausea della *cocotte* d'alto bordo, aveva deciso, vent'anni prima, di cambiare drasticamente vita, consacrandosi al Signore. Non era facile per un'ex traviata l'accesso al monastero, ma aveva fatto valere le sue origini altolocate e una dote da benestante. Da quel giorno si dedicava agli infermi e alle ragazze perdute nell'incubo venereo.

All'alba di mercoledì, Suor Maddalena, constatato il rapido peggioramento delle condizioni di Primina, si era precipitata a Nerviano alla ricerca dei famigliari. C'era il *velociu*, servizio pubblico che partiva dall'Arco della Pace, percorreva la strada del Sempione fino a Busto e Gallarate, e passava per Nerviano. La monaca, raggiunta la parrocchia di Santo Stefano di Nerviano, aveva chiesto del Prevosto. Da lui aveva avuto l'indirizzo della famiglia di Primina.

Nel viaggio di ritorno, su un carretto che il padre della ragazza si era fatto prestare dal carriolante del paese - i nervianesi erano quattromila anime in tutto, e se si poteva farsi un piacere era un'azione di carità cristiana - Suor Maddalena aveva spiegato quel che era necessario al padre, alle sorelle e a Nino.

Il giovane era stato scarcerato da qualche settimana; aveva pagato il conto con la giustizia per il pugno in faccia al Signorino Conte, ed era tornato al lavoro al setificio, senza speranze di rivedere la sua promessa sposa.

«Appena guarisci, tornerai a casa tua. Con l'aiuto del Signore e della tua mamma che ti protegge dal Paradiso, potrai prepararti al destino di moglie e di madre che ti aspetta, insieme con il tuo Nino... Primina, sarai felice anche tu.» Primina sembrava assente, ma aveva ascoltato le parole di Suor Maddalena; si inarcò, fece lo sforzo di tirarsi sui gomiti e guardare i suoi cari intorno a lei. Poi, con un rantolo di voce, disse «io volevo soltanto essere come gli altri... godere le benedizioni che il Signore ha date a tutti, l'aria, la luce, la libertà...» Poi chiuse gli occhi esausta.

¹⁶ *Relazione della visita a Primina M. ricoverata all'Ospedale Maggiore di Milano di G. Ferrario (24-25/11/1873).*

La libertà. Fu l'ultima parola di Primina. Questo le era mancato.

La libertà di essere una donna che torna dalla filanda senza essere importunata. La libertà di non essere violentata da un nobile criminale e dai suoi orrendi scagnozzi, di non essere visitata a forza da un medico lascivo, di non essere internata in un reclusorio per pericolate, di non essere rimproverata ossessivamente per una colpa inesistente da monache malfidenti; la libertà di indossare quel che le spettava, il suo abito di crinolina e le scarpette di cuoio della festa. La libertà di non essere sequestrata con l'inganno. La libertà di non morire a diciannove anni con addosso due malattie che non le spettavano: il mal francese e il tetano.

Se le monache l'avessero lasciata andare, come lei implorava inascoltata, non sarebbe caduta fuggendo ed ora Primina non starebbe morendo nelle braccia del suo Nino.

Suor Maddalena ottemperò alla promessa. Si recò a Monza la sera stessa, si fece consegnare da Suor Bice, con un tono che non consentiva tergiversazioni, gli effetti personali di Masseroni Primina, e tornò all'Ospedale Maggiore in tempo per rivestire quel corpicino, finalmente, con il suo abito di crinolina rosa, il corpetto, la cuffietta di lino con i pizzi, e la mantellina di fustagno grigio.

Le scarpette però non gliele mise: il piede di Primina era troppo gonfio perché le potesse calzare per l'ultima volta.